

AL PROCESSO SULLA TRAGICA MORTE DI GIUSEPPE PINELLI

La difesa di «Lotta Continua» afferma: i testimoni hanno detto il falso

L'avvocato Gentili dice che proverà questa affermazione davanti al tribunale - Dubbi e sospetti assai, di seduta in seduta, forme sempre più concrete - La necessità di fare luce subito sui fatti

Gli interrogativi sulla morte di Giuseppe Pinelli si sono rafforzati ieri in tribunale a Milano. C'è aria di «falso» sulla versione ufficiale del suicidio, c'è sempre stata, ma a poco a poco che si va avanti nel processo per diffamazione a Pio Baldelli l'ex direttore di «Lotta Continua» querelato dal commissario Luigi Calabresi) i dubbi ed i sospetti assumono sempre più forme concrete. E se ne è avuta la prova ieri (terza udienza) nel corso di un dibattimento apparentemente tranquillo, incolore, privo di colpi scena, non turbato da violenze, come mercoledì scorso. Testimoni, domande, risposte, contestazioni, una macchina che fila liscia sull'asfalto di un pubblico confronto. Una macchina che potrebbe raggiungere il traguardo della verità e che potrebbe dar luogo presto a grossi colpi di scena, dal momento che l'avvocato Gentili, difensore di Pio Baldelli, ha ieri annunciato di essere in grado di dimostrare che nella versione fornita dalla polizia e in particolare dal capitano dei carabinieri Lograno, alcune circostanze risultano false.

Una constatazione a questo proposito è importante da fare. O meglio ripetere. Che se l'inchiesta sulla morte di Pinelli (quella finita con una archiviazione) fosse stata condotta alla luce del sole e non nelle tenebre di una indagine istruttoria segreta, forse oggi non ci si troverebbe (ad un

anno circa dai fatti) a pena tanto. Se a suo tempo si fossero approfondite circostanze, dati, versioni dei protagonisti della vicenda, sicuramente non sarebbe stata necessaria l'attuale marcia del gambero per chiarire tutto sul «salto» in questura avvenuto il 15 dicembre 1969, tre giorni dopo piazza Fontana. Ieri, infatti, in tribunale, si è visto, sentito, toccato, ancora una volta, che il circolo perfetto del suicidio disegnato col compasso da polizia, carabinieri e magistratura inquirente, decisamente non quadra. Si è trattato di sfumature, dettagli, elementi marginali. Ma non per questo meno rilevanti. Una serie di modesti, piccoli fatti, che potrebbero portare (se il processo va avanti di questo passo) a diradare le ombre che avvolgono la scomparsa del ferroviere anarchico.

All'inizio dell'udienza il presidente Carlo Biotti ha interrogato l'ufficiale dei carabinieri Savino Lograno, il quale si trovava nella stanza del quarto piano della questura (ufficio politico) la sera del 15 dicembre 1969. Nella stanza c'erano Giuseppe Pinelli (fermato sin dal 12 pomeriggio), e poi il commissario Calabresi, (addeito al ramo dell'estrema sinistra, nell'ambito del suo lavoro), più tre sottufficiali di polizia: Vito Panessa, Pietro Mucilli e Giuseppe Caracuta. Sei in tutto nella stanza (tre metri per quattro, come ha detto l'altro giorno Calabresi), più un ta-

volo (quello del commissario), un paio di mobili alle pareti, una stufa elettrica accesa. Molto fumo. Savino Lograno, allora tenente, oggi capitano, era andato in questura per collaborare alle indagini sulle bombe. Arrivò, nell'ufficio politico verso le 21. Parlò prima con Allegra, il dirigente. Mentre era da Allegra (riferiamo il suo racconto fatto ieri al tribunale) entrò Calabresi. Quest'ultimo riferì che (come gli era stato suggerito precedentemente da Allegra) aveva teso la trappola a Pinelli, sparandogli la affermazione «Valpreda ha parlato». Pinelli era sbiancato in volto e poi aveva detto «E' la fine dell'anarchia!». Poi Lograno (attualmente in servizio a Torino) entrò anche lui nella stanza dove Pinelli veniva interrogato.

«Entrai che erano circa le 21,30 — ha detto — ed era in corso l'interrogatorio. Calabresi faceva le domande. Caracuta verbalizzava. Le domande riguardavano alcuni episodi avvenuti nel 1969, bombe a Milano all'ufficio cambi della Stazione ed alla Fiera. Notai che i battenti del balcone-finestra erano socchiusi. Mi fermai fino alla fine dell'interrogatorio. Questo era molto laborioso, dato che Pinelli cadeva spesso in contraddizioni, o meglio era lui che correggeva quanto in precedenza dichiarato. Così si doveva rinunciare a quanto già verbalizzato, strappare il fo-

glio, iniziare tutto da capo. Ogni tanto Calabresi si assentava per andare a parlare fuori, da Allegra. Ogni tanto anche io mi assentavo, per un caffè, per consultare certi appunti che avevo. Dalle 23 in poi comunque, non mi mossi dalla stanza». «Come si svolgeva nel complesso l'interrogatorio?», ha chiesto il presidente. «Pinelli — ha risposto l'ufficiale — mi sembrava abbastanza tranquillo, disteso, ma cambiava spesso le sue versioni. Specialmente su un suo viaggio a Roma dell'8 agosto 1969. Non si ricordava se aveva o no portato la sua motoretta, dove era andato subito, chi aveva visto per prima, oppure cosa aveva fatto in giro. Ricordo che alle 23,10 entrò il dottor Allegra il quale chiese a Pinelli: «Quanti ferrovieri anarchici ci sono a Milano? Pinelli rispose: «Solo io». «Allora, fece Allegra, ti porterò le prove tra una settimana che gli attentati ai treni li hai fatti tu». Nella stanza c'erano Mucilli, e vicino la finestra, ai due lati, Mainardi e Panessa. Alla fine si arrivò a concludere il verbale. Erano le 23,45. Calabresi lo lesse. Si trattava di due fogli dattiloscritti legati insieme da uno spillo. Pinelli firmò alla fine del secondo foglio. Calabresi lo invitò a firmare anche il primo. «Lo potremmo cambiare» spiegò. Pinelli rispose: «Non siete gente capace di fare queste cose!». Proprio

Il numeroso pubblico che anche ieri gremiva la piccola aula del tribunale, a queste ultime parole riferite dall'ufficiale («Non siete gente capace di fare certe cose!») si è lasciato andare a vivaci commenti. Il presidente ha rivolto il suo primo ammonimento: «Pinelli, dunque, lesse e sottoscrisse — ha proseguito Lograno — e poi continuò a fumare. Calabresi si allontanò per portare il verbale ad Allegra che l'indomani doveva andare a Roma per le indagini». «Fotografi meglio la situazione nella stanza a questo momento», ha invitato il presidente Biotti. Lograno ha detto: «Io ero tra la porta e la scrivania che occupava Calabresi, c'erano i due sottufficiali vicino alla finestra, Caracuta alla macchina da scrivere, e l'altro brigadiere della politica accanto ad un mobiletto. Pinelli passeggiava per la stanza. Talvolta si sedeva. Gli era stata lasciata piena libertà di movimento». Ancora numerose reazioni del pubblico. Gesto di nervosismo del presidente, poi ancora un ammonimento; quindi un'altra domanda a Lograno: «Cosa avvenne allora?». «Pinelli — ha risposto il capitano — parlava con i sottufficiali vicino alla finestra. Il tema era l'attentato ai treni. Mi pare che stessero discutendo di come vengono formati i convogli. I sottufficiali domandavano se era possibile, a distanza

di tempo risalire a chi effettuava questa operazione. Ad un tratto notai che Pinelli si avvicinò alla finestra, aprì una delle ante, cercò di buttare giù il mozzicone che aveva in mano; poi spalancò entrambe le ante del balcone-finestra: a questo punto non vidi bene cosa precisamente avvenne...». Ed ecco ancora i giovani dal fondo sottolineare con rumori di protesta l'affermazione del testimone. Il presidente si è fatto scuro in volto ed ha detto severamente: «Ammonisco di nuovo il pubblico. Mi trattengo dal fare sgomberare l'aula perchè allora qui resteremmo solo io, i giudici, il pubblico ministero, l'imputato, e gli avvocati. Ed invece voglio che questo dibattito sia pubblico!».

Lograno è andato quindi avanti: «Ripeto, Pinelli fece l'atto di buttare dalla finestra la sigaretta. Era un gesto che aveva già fatto prima; nessuno dei presenti dette peso. La mia attenzione seguì Pinelli fino a quell'istante. Poi non vidi bene. Mi di-

strassi. Per qualche istante. Sentii il battere delle ante laterali spalancate, poi vidi i due sottufficiali che erano ai lati del balcone bloccati dalle ante che si erano aperte». «Pinelli lo ha visto?». «Pinelli ha chiesto il presidente. «Riuscì a scorgere solo i piedi del fermato all'altezza della ringhiera, le suole delle scarpe. Ho allora gridato subito: "Si è buttato", ho gridato forte. Sono uscito nel corridoio e correndo ho continuato ad urlare: "Si è buttato, si è buttato!". Dall'ufficio nel quale si trovavano uscirono allora Allegra e Calabresi. Poi sempre correndo mi precipitai verso la uscita per andare giù. Lo ascensore non funzionava. Scesi a piedi. Raggiunsi il cortile. In un angolo buio c'era Pinelli. Era ancora vivo. Mormorava qualcosa come "Mamma mia, aiuto, aiuto". Non c'era nessuno quando sono arrivato io. Cercai di tirarlo su, ma vidi che era cosa impossibile. Arrivò altra gente. Dissi di chiamare subito un'ambulanza. Intorno c'erano persone in borghese che immaginai agenti della Mobile. Di quelli del